

ALTRE IDEE

ORAZIO FLACCO

«SE BRUCIA LA CASA DEL TUO VICINO, LA COSA TI RIGUARDA, E MOLTO»

di Sergio Segio | Mentre infuria la polemica su Primavalle, esce un libro di storia **ANNI 70, PERCHÉ FURONO ANNI MALEDETTI**

Sabato 26 febbraio al Boccasenacafè di Milano (corso Magenta 24, ore 18) verrà presentato il nuovo libro di Sergio Segio dedicato alla storia di Prima Linea (Miccia corta, Derive e approdi). In anteprima pubblichiamo una pagina dell'introduzione di Segio.

«Io ho fatto questo, dice la mia memoria. Io non posso aver fatto questo - dice il mio orgoglio, e resta irremovibile. Alla fine è la memoria ad arrendersi: le parole di Friedrich Nietzsche forse possono contribuire a illuminare le dinamiche morali e psicologiche per cui la pubblicistica e memorialistica sulla violenza politica e la lotta armata in Italia proposta da alcuni dei protagonisti risulta talvolta poco convincente. Tanto più quando ambisce a proporsi come verità oggettiva e non come esperienza vissuta. A maggior ragione quando si caratterizza per guerra di ricordi e di interpretazioni o per rinnovato

conflitto tra posizioni e leadership, come nel caso delle memorie dei capi brigatisti.

C'è tuttora un uso politico della memoria che rischia di diventare una professione e che penso contribuisca alla complessiva perdita di senso e mistificazione di ciò che è stato, immiserito in conflitti personali e in eterna lotta di potere, reso così incomprensibile e inservibile per l'oggi.

Al di là della vicenda di Pl, la storia degli anni 70 in generale è una storia maledetta. Espunta, con la violenza della rimozione e del silenzio, dalla memoria collettiva, in particolare da quella delle giovani generazioni.

Una rimozione che, per opposte ma convenienti ragioni, è venuta da ambo le parti, dai vinti e dai vincitori. Vero però è che, in spregio a qualsiasi codice d'onore, alcuni che tenacemente si erano voluti insediare sulla pianca di comando del movimento antagonista e armato furono i primi ad abbandonare la nave in difficoltà. Capi

carismatici a un certo punto, senza preavviso, si buttarono nelle scialuppe di salvataggio, occupandone gli scarsi posti, incuranti di chi rimaneva indietro, per ottusità magari, ma spesso e contemporaneamente anche per generosità e per senso di responsabilità nei confronti dei più giovani, per quella prigione dell'anima e dell'intelligenza che si chiama coerenza. Questi ultimi, destinati al sacrificio e al linciaggio, avevano deciso che l'amaro calice andava bevuto sino in fondo nell'antica convinzione che la libertà e la salvezza o sono di tutti o non sono di nessuno.

La coerenza è come un veleno: nella dose giusta e nell'equilibrio con altre componenti diventa farmaco. Diversamente, uccide. Così è stato per noi che abbiamo voluto continuare sino all'ultimo. Ottusi, certo. Ma come invece chiamare quanti, apprendisti stregoni e compiaciuti arringatori di assemblee, hanno finto di pensare che bastasse dire «contrordine, compagni»?